

La responsabilità della violenza sulle donne

di Maura Gancitano

in “la Repubblica” del 23 novembre 2024

I cambiamenti culturali avvengono quasi sempre con lentezza, e mai in modo uniforme e sincronico. Certe idee, se mettono in crisi stereotipi e sovrastrutture preesistenti, incontrano un’iniziale resistenza poi, poco per volta, si fanno spazio nel dibattito pubblico e nel discorso comune. A un certo punto, se tutto va bene, finiscono con l’essere considerate ovvie, condivise, ragionevoli.

È forse quello a cui stiamo assistendo in questi anni riguardo alla violenza di genere: la regolarità inquietante con cui avvengono i femminicidi, che prima veniva negata, ora è diventata evidente, e gli assassini vengono sempre meno giustificati e considerati eccezioni o mostri e sempre più come il frutto di un’educazione maschile che non insegna a fare i conti con la libertà delle altre. Anche la parte più conservatrice del Paese ha dovuto riconoscere l’esistenza di un fenomeno sistemico e ogni caso di cronaca riaccende un dolore e uno scoramento a cui non ci si abitua.

Va detto, però, che il tema della violenza contro le donne è ancora terreno di scontro: i partiti di destra propongono soluzioni repressive che prevedono l’aumento di pene e sanzioni e accolgono con fastidio le proposte educative, in particolare per le scuole. Se è vero che gli uomini che cercano di sottrarre la libertà alle donne sono considerati un fenomeno di cui occuparsi, non è raro che vengano ritratti come deboli e incapaci anziché come il prodotto della costruzione normale dell’identità del maschio.

In ogni caso un’evoluzione c’è stata nella sensibilità pubblica e si può immaginare una correlazione con un fatto importante: al 30 giugno 2024 i femminicidi risultano calati di un quinto rispetto all’anno precedente. Sebbene sia impossibile stabilire i motivi precisi di tale inversione di tendenza, dobbiamo riconoscere che sono stati necessari anni per assistere a un cambiamento. Se guardiamo i dati, la costanza è spaventosa: nel 2012 i femminicidi accertati sono stati 157, 179 nel 2013, 152 nel 2014, 141 nel 2015, 145 nel 2016. Qualcosa era già accaduto nel 2023, quando le donne uccise, in più della metà dei casi da ex compagni, erano state 120, il 6% in meno rispetto all’anno precedente. Tra loro, Giulia Cecchettin, Giulia Tramontano e Marisa Leo hanno scosso l’opinione pubblica e mostrato l’urgenza di un’azione politica e di una conversione culturale.

È questa la ragione per cui si sostiene che il tema della violenza sia una responsabilità sociale e che ognuno di noi debba sentirsi coinvolto: la sensibilità che inizia a cambiare non è qualcosa di astratto, ma modifica l’atmosfera cognitiva e il terreno in cui l’uomo femminicida agisce, in cui la donna che subisce violenza viene o non viene creduta, in cui l’ambiente che la circonda può rappresentare una rete di supporto o voltarsi dall’altra parte.

Il tema della violenza di genere non può essere trattato solo su scala nazionale, ma coinvolge ogni Paese del mondo e iscrive l’Italia in un percorso europeo. Il 16 luglio 2024, dopo essere stata rieletta presidente del Parlamento europeo, Roberta Metsola ha detto: «Non possiamo lasciare un’Europa migliore se troppe donne non riescono a sentirsi parte di essa. Troppe donne vengono maltrattate, picchiate e uccise nella nostra Europa. Lottano per i diritti, guadagnano meno degli uomini, hanno paura. Questa deve diventare la loro Europa».

Se il femminicidio è l’apice della piramide della violenza di genere, i comportamenti che manifestano il tentativo di controllare la libertà delle donne sono innumerevoli e ancora oggi considerati normali. Troppe donne subiscono aggressioni e prevaricazioni di ogni genere. Negli ultimi anni alcuni concetti sono stati introdotti nel dibattito per descrivere la complessità della questione, ma si sono dovuti adeguare a un ritmo che pretende la semplificazione delle asperità. La conseguenza è il collasso di ogni tentativo di confronto e comprensione, che rende difficile alimentare una prospettiva condivisa.

Tra i concetti apparsi su giornali, tv e social, diventando termini chiave del dibattito su sessualità e parità di genere, ci sono “educazione sentimentale” e “consenso”. In entrambi i casi si tratta di

campi semantici complessi, che intercettano quella matassa arrovellata che è la trama delle nostre sovrastrutture culturali. Troppo spesso sono stati liquidati quasi come tautologie, laddove in realtà sarebbe stato necessario affrontarli in profondità.

Se gli uomini hanno difficoltà a comprendere e accettare il rifiuto, imparare il consenso dovrebbe significare, prima di tutto, far capire che l'altra persona è portatrice di una agentività che deve sempre essere riconosciuta e rispettata. L'altra non va manipolata e costretta, il consenso non va mai estorto, occorre imparare a chiederlo e accettare la scelta libera dell'altra. Ciò riguarda l'ambito sessuale e ogni luogo e momento della vita.

Eppure il concetto di "consenso" muta a seconda dei rapporti di potere, delle possibilità delle persone, dell'ambito in cui possiamo esercitarlo. Secondo Manon Garcia, questa idea possiede una polisemia che, una volta espulsa dal dibattito pubblico, lo ha reso violento, pieno di equivoci e incomprensioni. Acconsentire a un rapporto sessuale non può essere paragonato, per citare un esempio, al prestare una bicicletta. Legiferare su questo tema è però complicato e si scontra con la rete di condizionamenti, oppressioni e invisibili fili culturali che rischiamo di non vedere. Quanto deve essere esplicito il consenso? Quanto deve essere normato? Cosa significa essere liberi di dare il consenso? Si tratta di quello che Serene Khader definisce «dilemma dell'agentività»: le scelte fatte dalle donne possono essere influenzate da circostanze di disuguaglianza e coercizione che potrebbero renderle meno libere di quanto appaiano a prima vista. Bisogna evitare sia un approccio paternalista, che rischia di intervenire nelle vite delle donne per "liberarle", senza rispettare agentività e scelte, imponendo valori e soluzioni esterne, sia un relativismo culturale che potrebbe spingerci a vedere tutte le scelte delle donne come espressioni della loro agentività, senza criticare o sfidare le strutture di potere e oppressione che possono influenzarle.

In breve, il consenso è un termine più ambiguo di quanto pensiamo e ciò potrebbe rappresentare non un limite ma un'occasione di conversione. A disambiguare idee complesse come educazione sentimentale e consenso potrebbe essere solo un dibattito pubblico in grado di arrivare a un discorso condiviso. Perché possa avvenire è importante trasformare il terreno di scontro, un negoziato in cui chi urla più forte ha la meglio, in un campo di reale conversazione: un'etica del discorso che ci renda in grado di vedersi reciprocamente come soggetti di desiderio, vulnerabili e meritevoli di esercitare le nostre libertà.

Tratto da "Un anno di storie", Istituto della Enciclopedia Italiana 2024. A cura di Tamara Baris, Paolo Di Paolo, Fiorella Favino. Per gentile concessione dell'editore